



# “LA VITA CITTADINA,”

RIVISTA MENSILE DI CRONACA AMMINISTRATIVA E DI STATISTICA DEL  
COMUNE DI BOLOGNA

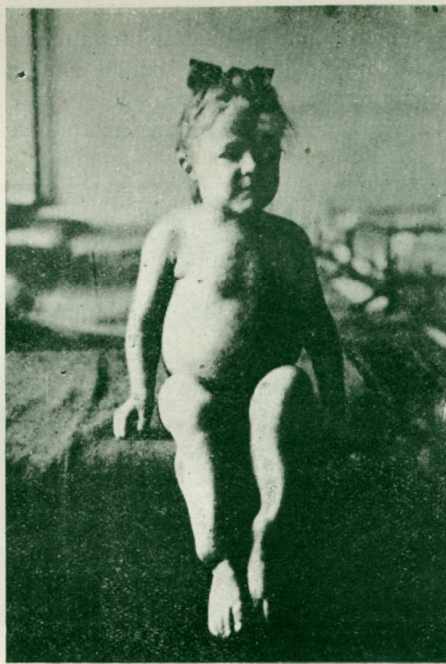
A cura dell'Ufficio di Stato Civile e di Statistica — Redazione ed Amministrazione presso il Municipio di Bologna —

UN NUMERO Lire 1 — UN NUMERO ARRETRATO Lire 2 — ABBONAMENTI: IN BOLOGNA L. 10 - FUORI DI BOLOGNA L. 12 — ESTERO L. 20  
Per abbonamenti, vendita, inserzioni, comunicazioni e per quanti' altro redazionalmente od amministrativamente riguarda la rivista rivolgersi all'Ufficio di Redazione in Municipio (Telefono 3-31)

## DA BOLOGNA A VIENNA (IMPRESSIONI)

Sarebbe ridicolo narrare oggi un viaggio da Bologna a Vienna, oggi che la rapidità dei mezzi di trasporto non permette a chi viaggia di fermar la sua attenzione sulla bellezza del paesaggio, sulle cose notevoli e sui caratteri delle genti; e chi volesse oggi rinnovar le abitudini di coloro che nel 700 amaron veder terre ed uomini nuovi, correrebbe pericolo, ove non l'assistesse uno stile di grande forza di seduzione, avvincente e pieno di luci, tutto nervi e capace di dar risalto di fatto notevole ai particolari in apparenza più comuni, di far cosa non tollerabile neppure per chi abbia gusti poco delicati; ma quando in un paese straniero e fino a ieri retto da un governo in guerra con il governo d'Italia, va una Missione inviata da un Comune — un povero Comune che da sei anni ha affidato sè e le sue sorti ad uomini modesti —; e questa Missione — fatto nuovo nella storia nuova delle genti che stanno per tutto rinnovando le forme loro di governo, le loro istituzioni, la loro vita — ha quasi funzione di riallacciare le intorrotte fila di umana solidarietà, ha carattere di legare di vincoli internazionali genti, tenute separate, quando un treno messo a disposizione di un tenue gruppo di uomini, in cui non so se sia più grande l'audacia o l'intuito di rappresentare l'avvenire, passa annunziato ed ossequiato, ignorato e circondato di voluta indifferenza, per monti e per città, attraverso nevi e fiumi, quando un tale traino è lanciato verso la città popolosa, in mezzo a quell'Austria, che circondò nel passato il timore e lo sprezzo, allora non appare strano un articolo, non sembra inutile un discorso, non può tenersi vana una narrazione, che senza fermarsi alle cose naturali, mille volte descritte, senza sostare davanti ai monumenti, che mille pagine illuminano di luce sicura, dica l'animo di chi vide, dica l'animo della gente, proietti luminose le conseguenze

della guerra ed i dolori che tanti umani patiscono, le pene che tanti cuori stringono, gridi al male fatto dagli uomini e lanci la parola della pace vera, della pace sincera, rimproveri ed inciti, maledica e getti l'augurio, sospinga verso una speranza.



Bimba viennese.

Voi non ignorate quale animo abbia avuto chi accolse l'idea, lanciata generosamente da uno dei nostri amici, non ignorate come essa sia stata lungamente accarezzata entro l'affetto del nostro cuore e come, maturata e prese forme precise e sicure, abbia chiesto all'attività nostra di essere tradotta in realtà, rapidamente, seriamente.

Non neghiamo di aver voluto fare atto di solidarietà internazionale: sarebbe stato ridicolo e gesuitico averlo taciuto: non neghiamo di aver mirato, in quest'ora in cui si tenta con ogni arte di ricacciare l'uomo nelle strettoie morali in cui l'ha tenuto la guerra, di diffondere ancora una volta, perchè penetri nei cuori e diventi virtù viva ed incitatrice, un'idea nobile e grande che oggi non può non sedurre gli uomini che amano cessino gli odii e si instauri l'era della pace e dell'amore fra le genti.

E nessuno può dire che di tali sentimenti, che onorano noi ed il Partito nostro, abbiamo fatto mistero e che oggi solo li mettiamo in mostra, a fatti compiuti.

Il nostro intento certo giovava alla politica che al governo interessava seguire e fu bene accolto presso chi doveva fornirci i mezzi e concederci i permessi necessari: o forse — e questa è presunzione soverchia nelle proprie forze e concetto troppo elevato di sè — chi doveva dar tutto ebbe paura di un rifiuto e non negò il proprio assenso, non rifiutò la propria collaborazione ad un atto che interpretato nella sua semplicità aveva l'appoggio di troppa gente per essere ostacolato dal governo.

Un lungo treno fu messo a nostra disposizione, for-



mato di carrozze di prima e di seconda classe, con bagagliai, con una comoda cucina, con magazzini capaci di ben più roba di quella che recavamo a Vienna in dono ai bimbi che avevano fame e non avevano modo di soddisfare questo primitivo e semplice bisogno.

Tutto fu apparecchiato rapidamente, tutto fu pensato: dagli abitini e dalle scarpe da distribuire ai bimbi che



Bimbo viennese.

sarebbero venuti fra noi, alle scatole di marmellata che tanto dovevano lusingare i loro palati disavvezzi, dalle calde coperte che nel ritorno avrebbero tenuto coperti i corpiccioli, che tanto avevano sofferto, ai bianchi cuscini che la Banca dei Ferrovieri aveva offerti gratuitamente per i piccini: tutto fu approntato nel breve spazio di ventiquattro ore.

Il personale fu scelto fra gli impiegati ed i salariati del Comune, personale che aveva già fatto lodevole prova nei lunghi soggiorni estivi dei nostri piccini nelle Colonie, personale devoto a noi per avere con noi lungamente collaborato nelle mille nostre iniziative, superiore ad ogni elogio per l'attenzione che ebbe per i piccini, per le infinite cure ad essi rivolte, sempre vigile, sempre pronto.

Finalmente la mattina del 23 — in una chiara mattina, senza nubi e non fredda — partimmo, accompagnati dagli auguri degli amici, salutati dal plauso dei compagni che vedevano in noi e nel nostro atto come l'inizio di nuovi rapporti fra gli uomini.

Io non voglio qui dir male di alcuno, ma sarebbe stupido se io tacessi che il viaggio, pur dentro i confini del nostro paese, fu lungo, eterno, che del nostro treno s'aveva là dove giungevamo incerta notizia, che esso fu inoltrato lentamente, come se non trascinasse uomini ma cose. Padova e Mestre vollero che noi sostassimo a lungo, e non c'era ragione alcuna; Pordenone, forse a ricordo delle tristi giornate vissute, ci salutò con moccoli e con auguri poco delicati, ed Udine ci accolse quando già albeggiava la mattina del giorno dopo: in 24 ore s'eran percorsi poco più di 250 chilometri.

Nessuna ragione certa governava questa marcia lenta e troppo cauta: pareva che qualcuno volesse che noi giungessimo tardi e tutto cospirava a questo scopo. Le stazioni — ed eran frequenti, troppo frequenti! — andavano a gara di offrirci riposi non desiderati e la velocità non mai appariva soverchia, ed invece i cuori anelavano di arrivare.



Bimbo viennese.

Io non ho mai capito come si possa vivere entro breve spazio senza sentir le sofferenze della ristrettezza, senza provare quasi un senso di soffocamento; non ho mai capito come possa apparire lieta la vita di bordo dove solo libero di spaziare è lo spirito, eppure la mia permanenza per tre gioroi entro quella piccola casa a

vapore m'ha dimostrato che l'uomo sa meravigliosamente adattarsi a tutto, sa godere anche delle più piccole ed insignificanti cose, pur che alle grandi non gli sia vietato batter le ali del suo desiderio. E difatti tutti quegli uomini e quelle donne avvezze ad una vita di attività non discontinua nè lieve, stavan comodamente sedute, chiacchieravano di cose innocenti ed esaurivano il loro desiderio di camminare in brevi visite agli scompartimenti vicini od in accurate ricognizioni



Gruppo di bimbi viennesi.

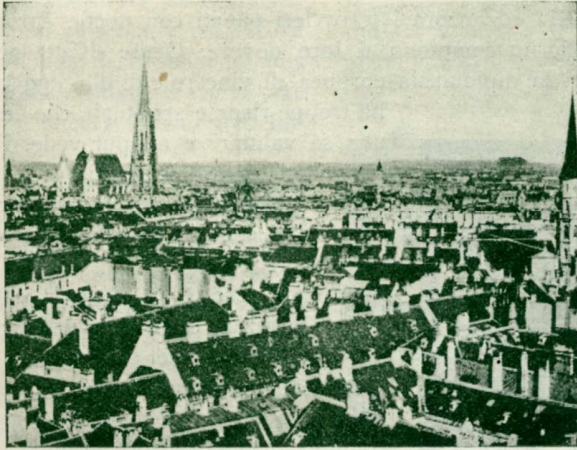
al soggiorno delle autorità, intente ad ammazzare il tempo in tranquille partite a scopa o in discussioni alte e solenni.

In quella piccola società di 52 persone — dove il sesso femminile era prevalente sul maschile e da cui non era assente neppure una piccola guarnigione di 6 soldati, comandati da un caporale, messi a guardia della cucina — divisa in due, perchè accanto alla Missione bolognese c'era anche una sottile Missione reggiana composta di 10 tra uomini e donne, tutti desiderosi di vivere a parte, pur senza rifiutare brevi e cordiali conversazioni con i bolognesi più chiassosi e più espansivi — in quella breve società, dico, s'eran già formati gli aggruppamenti che la vita più grande determina spontanei per le naturali disposizioni, per l'affinità dei



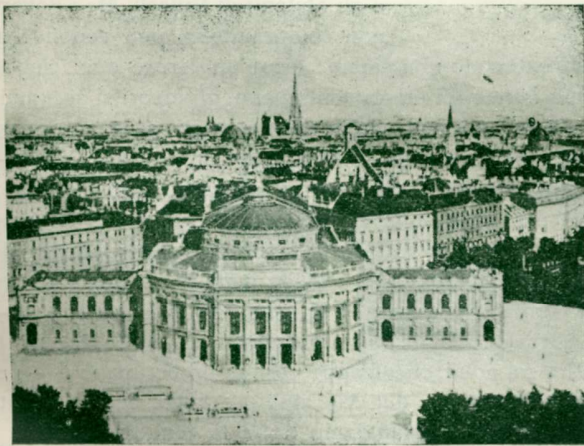
gusti, per la vicinanza dei desideri: c'erano i crocchi e s'erano formate le correnti; il pasto sobrio e rapido riuniva insieme uomini e donne e poi in più rivoli si disperdeva la società corrente verso il vecchio confine d'Italia, risalente lenta la vallata del Tagliamento, verso le Alpi nevose ed i boschi d'abeti ancora intatti.

Il Tagliamento ci lascia: esso risale per la valle della Carnia, che va facendosi sempre più stretta, ci lascia ed



Panorama di Vienna.

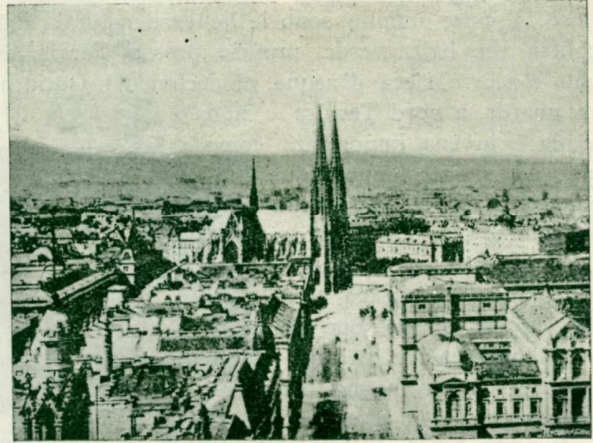
i versi del Carducci ci seguono, come eco di cosa lontana, mentre il treno imbocca la valle del Fella. Mera-vigliosa valle, che divide le Alpi Carniche che il Gail a nord limita, dalle Alpi Giulie, vallata che il fiume Gailitz unisce a quella del Gail. A destra ed a sinistra di noi che rimontiamo la vallata sorgono cime, più elevate a destra, dove le Alpi Giulie par che raccolgano tutte le loro forze per salire in alto, più modeste dove le Alpi Carniche s'abbassano sino a trapassar nelle Karanwanke. Il pizzo di Kanin, il Mittagsgogel, il



Panorama di Vienna ed il teatro civico.

Manhart, come giganti, s'innalzano alla nostra destra, ed oltre essi, nella vallata che scorre ad est ed a sud di queste cime, la nostra mente vede ancora l'orribile mischia, ode ancora, di là provenienti, gli scoppi delle armi spaventose. Nella valle dell'Isonzo ebbe la guerra più d'un campo d'azione, più d'un luogo aspro di svolgimento: invece furono pallidi i riflessi nella vallata del Fella, tanto che i forti che qua e là occhieggiano dai monti, sono intatti, le case ed i villaggi appaiono ancor saldi. A *Pontafel*, dove ci fermiamo un paio d'ore, scendiamo dalla nostra casa calda. La vecchia stazione è solo un po' sporca, ma non mostra i segni di tanti mesi

di lotta: però le case delle due borgate che il torrente Pontebba separa e che un povero ponticello congiunge, diroccate e scoperchiate, coi segni dell'incendio ancora, sono testimoni oggi del ciclone che ieri si rovesciava su di esse. Triste è la sorte oggi di questi paeselli di confine, dove le due lingue s'incontrano e si fondono in un parlare strano, dove i dialetti dell'una parte e dell'altra si mescolano ghiribizzosamente: ieri essi avevano



Panorama di Vienna e Chiesa votiva.

pur qualche importanza, poichè in ciascuno di essi avevano termine i due vasti paesi e ciascuno pareva come il raccoglitore e l'espressore di tutte le forze burocratiche, militari, ferroviarie delle terre vaste che di là incominciavano: oggi stanno come attoniti ed inerti sotto il peso della sventura recente e senza avere dinanzi la speranza di un avvenire meno aspro. Intorno — è splendida la mattina e scintilla vivo il sole — è una chiostra di monti, che la neve ricopre, e la neve è sulla terra, è da per tutto, bianca, intatta.



Ring dell'opera.

Come scolaretti usciti alla campagna, cui occhi indiscreti non osservino, pigliamo il gusto di una battaglia di neve, sul ponte del Pontebba: c'è un morto nella bianca battaglia, che accompagnano le risate della comitiva, proprio sul vecchio confine, sul ponticello, rifatto di fresco, alla meglio, di legno.

In noi è il riso sulle labbra, ma non va fino dentro al cuore: tutto attorno è la morte — o vi fu — è la sventura che ancora piange, sono i lutti che parlano da tutto, dai visi seri e gravi, da un senso di negligenza che racchiude la disperazione, sparso da per tutto, nelle case e nella gente.



E il treno si rimette in moto, faticosamente: ecco Malborghetto, ecco Uggowitz, ecco Saifnitz e poi Tarvis, diviso in due, Tarvis di sopra e Tarvis di sotto, alto 743 metri sul mare, ricco di frescura, d'estate, meta di villeggianti, ma ora neghittoso e stanco. La vita vi ritornerà lenta, forse troppo lenta. Il paese è un po' distante dalla ferrovia, e mentre in questa la vita è fervida, ché qui la dogana fa le sue visite alle cose ed ai passeggeri che vengono in Italia, il paese è muto e sonnacchioso. Eppure infinite sono le bellezze naturali, dalla Schlitzta, che balza verde, proprio presso Tarvis, dall'alto e scorre ricca d'acqua, ai declivi del Goriacher che guarda a nord Tarvis: e non piccola è la sua importanza come punto ove si raccolgono le due strade della valle del Fella e della valle dell'Isonzo.

La sera sta scendendo e noi ci raccogliamo nel nostro treno: gli occhi curiosi non possono più penetrare l'oscurità che va tutto avvolgendo. A Villach hanno detto che sosteneremo un po' ed attendiamo. Solo ad Arnoldstein, dove ha inizio la non buona abitudine che il nostro treno conserverà fino a Wiener Neustadt, di fermate un po' lunghe, i vetri dei finestrini si aprono: è il primo paesucolo della Carinzia: tutto qui ha aspetto austriaco, la lingua, le cose e la miseria. Un bimbetto corre vicino al treno, nulla chiede, ci guarda con una curiosità significativa. Qualche biscotto e qualche cioccolatino scende a lui nel berretto pronto: ed egli, via, giulivamente, e con un ringraziamento sincero. E ne viene un altro, di sesso diverso; ed anch'esso ha qualcosa. È la vigilia di Natale, e quei poveri doni sono come il simbolo di un acre desiderio che in noi pulsa con una violenza nuova: tutti i bimbi abbiano il sorriso nella spensieratezza dei loro anni. E il treno ricomincia la sua via, mentre i miei occhi, gonfi di lacrime, salutano nell'oscurità le due piccole ombre, mentre il mio cuore grida bestemmie agli uomini, che hanno voluto la guerra, a coloro che l'hanno mossa, a cui va intera la responsabilità di tante morti, di tanti dolori.

Dicono che il progresso umano trae i suoi maggiori slanci, trova le sue prime ragioni di essere nella lotta che l'uomo ha scoperta e che la sua scienza va perfezionando: senza guerra — dicono i grandi sintetizzatori delle grandi leggi che secondo loro governano l'umanità — non c'è progresso, non c'è accrescimento di energie, non c'è audacia di sforzi. E questa teorica che le anime meno nobili accettano come una condizione che non spiacerebbe del tutto ad essi e che i deboli riconoscono come un'ineluttabilità del destino, ha avuto fervore di ammiratori e di appoggi. Ma davanti alla miseria di visi pallidi di bimbi, davanti al soffrire di corpi teneri di inconsapevoli di tutto, davanti al dolore che attanaglia, alla fame che devasta animi e corpi, davanti a tutto questo sfasciarsi di concezioni nobili e belle, calme e dritte, non c'è che la maledizione che possa essere adatta risposta.



Costume della Carinzia.  
Contadina della valle del Gail.

Ed ecco Villach, città della Carinzia che la Drava, il gran fiume affluente del Danubio, divide in due.

Giungiamo a Villach, proprio sulla sera — sera chiusa e piena di malinconia — sera di Natale senza lietezza, senza favole paurose e senza abbondanza, solo ricca di neve e di lutti lontani e vicini. Scendiamo. La stazione è bella, comoda e pulita. C'è ancora dell'ordine in Austria ed ancora i ferrovieri pagati con poche corone al giorno compiono il loro dovere. Gente siffatta non spera la diplomazia europea di vincere e di distruggere: ha troppe risorse spirituali, che essa non sa valutare e neppure vede. Risorgerà la gente d'Austria, ché in essa è questo diritto, e risorgerà, auguriamo, senza il ricordo di queste lunghe ore e penose.

Villach, che è la seconda città della Carinzia, dopo Klagenfurt, è a 501 m. sul mare ed era fino a poco tempo fa il mercato principale del legno ed il luogo dove si raccoglieva prima di venire in Italia. A Villach troviamo per le strade soldati nostri, di tutte le regioni d'Italia, ché ancora nella piccola città hanno sede alcuni reggimenti che forse, per la sollecitudine ond'è tutta piena la nostra diplomazia (a 16 mesi dall'armistizio la più parte dei problemi è ancora lontana da ogni soluzione), rimarranno là parecchio, con quanto vantaggio delle future relazioni fra noi ed i vicini nostri lo dicano le non infrequenti baruffe fra i soldati e gli abitanti di Villach. Ma i governi non comprendono, non vedono: gli uomini di stato non sanno: è tutt'un errore quel che abbiamo fatto e gli errori continuano, gli errori si accumulano, formano un groviglio che non sarà facile sgroppare.

A Villach la vita — in quella calma sera di Natale — è quasi spenta fuori: rari i passanti, pochi i negozi aperti: le case sono chiuse e dalle finestre s'intravedono gli alberi verdi, che attendono d'esser liberati dei pochi doni dalle sempre avidi mani dei bimbi, s'intravede un po' d'intimità e di festa. Per la Kaiserstrasse — l'Austria repubblicana e socialista ha poco sfogato la sua ira sui nomi, ché troppe cose la preoccupano e — per la Schultrasse — due vie ampie e belle, ben illuminate e ben tenute — giungiamo (tutta la comitiva è scesa e tutta s'è riversata nella cittadina deserta) alla Hauptplatz, il cuore di Villach, la via aristocratica ed elegante, al principio della quale a sinistra s'eleva la chiesa di San Giacomo, in stile gotico, del secolo XV, con un'alta torre vicina.

Anche la chiesa è quasi deserta: una madre con due piccini prega vicino all'altare, un vecchio apparecchiando per la solennità prossima; un abete occhieggia col suo verde carico tra gli ori de' candelabri, fra il scintillio dei ceri accesi. Pur nella chiesa ci insegue quel senso di malinconia, che le case, le strade ed i visi delle persone ci hanno cacciata in tutte le vene: è nell'ambiente la tristezza, quasi senza speranze, e noi la sentiamo e di essa tutto si colora e si imbeve. L'Hau-



ptplatz ci conduce al solo ponte che attraversa la Drava, il gran fiume ampio e tranquillo, che nella sera risplende come un nastro metallico; e poi rapido è il ritorno al treno. Se Villach ci ridà la malinconia di tante altre visioni, non però ha la forza di attrarci un po' a sè: è in questa piccola città qualche cosa che non son so ben definire: c'è della diffidenza e c'è un senso di dispetto e di collera che traspare da mille cose: c'è un desiderio di non mescolarsi nelle cose dell'oggi: ci sono in una parola sentimenti che si agitano ancora indistinti ed imprecisi.

E lasciando Villach, lasciamo la vallata della Drau, o meglio lasciamo affluenti e subaffluenti di destra della Drau per entrare nella vallata de' suoi tributari di sinistra: lasciamo il Gailitz che scende spumeggiante presso Tarvis, il Gail che vediamo un po' dopo Arnoldstein, la Drau che attraversiamo a Villach, calma e ricca d'acque.

Per un po' la ferrovia costeggia l'Ossiacher see, il lago d'Ossiach, un lago che par che si snodi presso la ferrovia per undici chilometri, stretto e tutto sparso, lungo le sue rive, di ville, con l'ossatura di mattoni e con i muri di legno, dal tetto assai spiovente, civettuole all'esterno e calde d'intimità forse lieta all'interno.

È sera: una sera fredda ma piena di stelle; le case, tutte illuminate, lascian vedere dalle finestre chiuse da doppi vetri, il tradizionale albero di Natale (l'abbiamo visto persino su una nera e tozza vaporiera!): quella gente nell'accasciante miseria che ora la travaglia e la smagra vuole non abbandonare le consuetudini dei giorni lieti, quasi a dissimulazione della tristezza ed a conforto di una speranza più sorridente. Ed ecco Annenheim, Sattendorf, Feldkirchen, Glanegg con le sue ruine e finalmente Sankt Veit an der Glan: tutte minuscole città poste a circa 500 metri sul mare, un tempo soggiorno dolce durante l'estate, pur nella loro piccolezza notevoli, oltre che per bellezze naturali che la guerra non ha toccate, per ricordi storici e per monumenti degni di essere veduti.

La notte dal 24 al 25 dicembre, mentre nel treno si festeggia parcamente la tradizionale ricorrenza, con lenti canti tedeschi e con una larga distribuzione di piccoli rami d'abete, di vischio e di agrifoglio, la vallata del Gurk è risalita sino a Pöckstein ed a Zwischenwasser, poi al Gurk succede il suo affluente Metnitz e quindi il subaffluente Olsa: le stazioni di Friesach (637 m.) e di Neumarkt (835 m.) ci accolgono brevemente: gli 80 Km. dal Glan alla Mur si percorrono in parecchie ore: dalla

Carinzia si è passati alla Stiria, e la valle larga della Mur ci accoglie, mentre spunta l'alba, e noi la seguiremo tutto il giorno. Sulla nostra sinistra — mentre percorriamo il *Murthal* ora stretto, ora allargantesi in ampie pianure come l'*Aichfeld* — si ergono le propaggini ultime dei piccoli Tauern — sezione pur essa alpina che piglia il nome di Alpi di Bottenmann prima e di Sekkauer

dopo — ed a destra fanno degno riscontro le Alpi del Seetal, di Stub e del Glein.

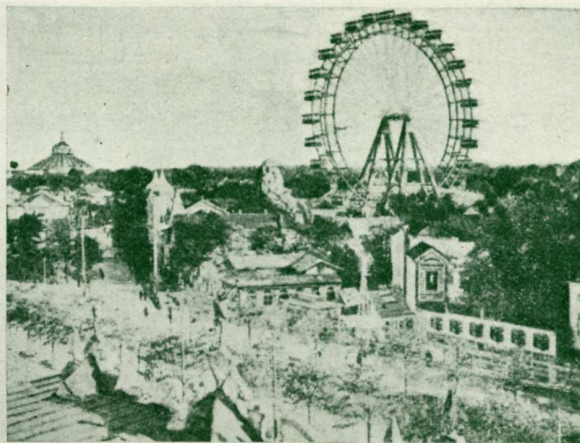
La vegetazione vi è buona, i boschi sono ancora sconfinati ed hanno tutte le varietà della grande famiglia delle conifere. In questa valle la guerra ha fatto sentire solo i suoi lontani contraccolpi e se in noi non fosse vivo e presente il ricordo del passato molto vicino, certo ben poco apprenderemmo dalle cose, sempre uguali, belle ad un tempo e paurose, solenni e care. Ecco Unzmarkt, cui è imminente ver-

so sud il Weisseck, la cima bianca, alta 1743 m., ecco Judenburg a 734 m. sul mare, ecco Zeltweg, dove la vallata della Mur tocca la sua maggiore ampiezza, ecco Knittenfeld, graziosa e non senza industrie, e finalmente Sankt Michael, stazione di testa delle Ferrovie del Sud, allo sfocio del fiume Liesing nella Mur.

Proprio nelle vicinanze di questa piccola città, il nostro treno, quasi stanco della lunghezza del viaggio, si divide in due: la macchina con pochi vagoni procede svelta, ed il resto comincia a muoversi in senso opposto, più per l'urto ricevuto nello staccarsi che per la pendenza della linea, chè nel punto della nostra avventura la strada scendeva, quasi fortemente, verso Sankt Michael. Ma noi — i più erano nel gruppo di vetture che era rimasto attaccato alla macchina — corriamo ai freni e l'impresa è facile: in un batter d'occhio i vagoni sono fatti immobili e la macchina ritorna sui suoi passi a riallacciarsi con noi.

A S. Michael nuova sosta, di pochi quarti d'ora, e noi usciamo dalla linda stazione. Bimbi con slitte che giocano, biondi e con gli occhi azzurri. Ci guardano un po' e poi continuano il bel gioco: la piccola slitta condotta in luogo più elevato, è lasciata scivolar giù sulla neve; su di essa sono due bimbi ed uno fa da timoniere. Uno dei bimbi, il più bello, si chiama Hans, e nella mia mente quanti ricordi di arte suscita quel nome: dalla favoletta del Grimm alla musica di Humperdink, dalle sage scandinave alle novelle di C. Andersen.

L'ultima parte del viaggio — forse perchè in noi va sparendo quasi la fiducia di arrivare o non c'è più lecito avventurar supposizioni circa la data dell'arrivo — è la più scialba, è la più uguale: in 6 ore da Sankt Michael



Il Prater e la Grande Ruota.

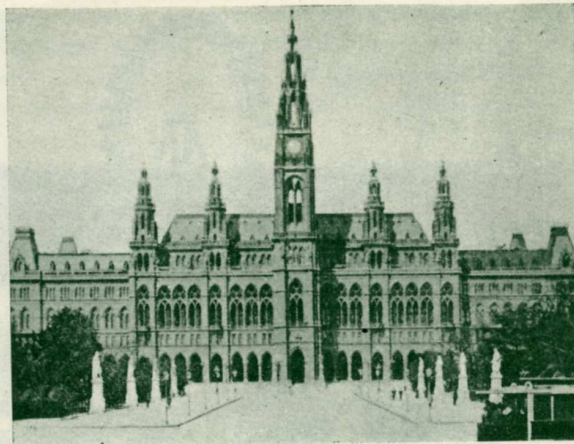


Il Prater.

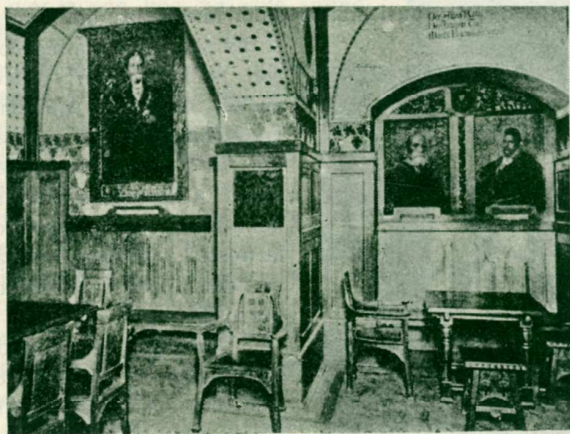


si arriva a Bruck an der Mur e la notte scende per noi fredda, mentre il treno riposa in un binario lontano dalla stazione.

È la vallata del fiume Murz che ora il treno risale: ha lasciato la Mur e ne segue un affluente. Da Bruck a Vienna corrono 171 Km. ed a percorrerli ci vorranno 10 ore. A tutte le stazioni una sosta: Kopfenberg, Kindberg, Krieglach e poi Murz-zuschlag dove il Fröschnitz finisce nella Murz. A Murz-zuschlag, a 130 Km. da Vienna, ed a 681 m. sul mare comincia la lenta ascensione del Semmering. La notte è piena di stelle, l'aria è penetrante come spilli sottili nella carne: e la vista di questa ferrovia — la prima ad essere costruita attraverso le montagne in Europa, vecchia di quasi 70 anni, fatta di viadotti e di tunnel — tutta illuminata, mentre lontani la mente indovina gli aspri profili dello Schneeberg e della Raxalpe e cerca l'occhio di scorgere il castello di Klamm ed il villaggio di Schottwien — compensa della monotonia della vallata della Murz, del freddo che è nel treno, della veglia durata. In 48 Km. il povero nostro treno, che ha freni che malamente si governano e si dominano, sale da 681 a 980 m. e da quest'altezza, rag-



Rathaus (Municipio).



Cantina del Municipio.

giunta alla stazione di Semmering, scende a Gloggnitz (439 m.). All'alba siamo a Wiener Neustadt — in piena pianura — a 49 Km. da Vienna; e quando il treno, riposato dalla fatica della salita e della discesa, riprende il cammino corre diretto a Vienna. A Baden, a Gumpoldskirchen, a Mödling, a Liesing sono brevi le fermate: già si intravede Vienna: i villaggi si fanno più numerosi e più vicini: le fabbriche cominciano ad apparire più frequenti, la coltivazione del suolo è ad orti. Alle 9 1/2 circa il treno entra nella stazione meridionale, sgombra di vagoni e di macchine, dopo tre giorni di viaggio precisi.

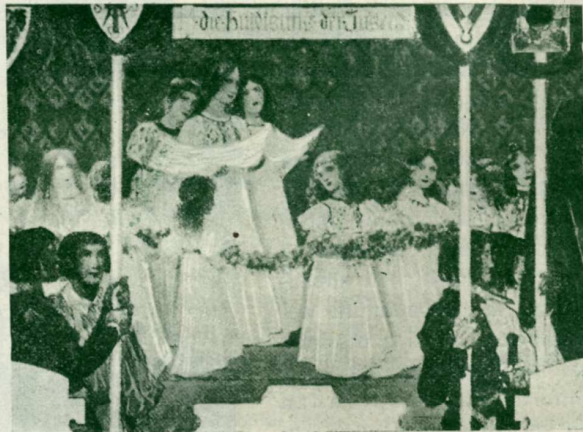
Sotto l'ampia tettoia pulita è la missione milanese che ci attende. Milano, sempre presa dal desiderio di giunger prima, ci ha preceduti di un giorno, ma i di di festa per Vienna sono giorni quasi da cancellarsi dal

calendario: non si lavora, non si conclude nulla, tutto vi è chiuso, tutto riposa.

Poco dopo giunge, ch'è il nostro arrivo è stato annunciato per le dieci, un segretario del Ministero della sanità, il dottor Bauer, e ci porge a nome del suo ministro, il prof. Tandler dell'Università di Vienna, il saluto dell'ospitalità ed il ringraziamento per l'opera che ci

conduce: rispondiamo — e la signora Kubitschek traduce — che un sentimento di umana solidarietà ci guida ed un desiderio di far opera nuova, eliminatrice e distruttrice di tutte le conseguenze della guerra, ci anima: poi in automobili dalla stazione siamo condotti nel cuore di Vienna, entro il Ring, l'anello che chiude tutt'intorno la parte più vecchia della città. Un breve colloquio colle autorità italiane che a Vienna stanno per chiudere la trop- po lunga parentesi del comando affidato agli uomini

d'arme — un colloquio che dirada ogni possibilità di equivoci, dato che ce ne potesse essere, che profila con precisione la figura nostra di membri di una missione, tutta particolare, che non ha riscontrò nel passato, che non ha rispondenza in nessun codice di diritto internazionale; — e poi una modesta riunione al Ministero della Sanità:



Omaggio della giovinezza nella Cantina del Municipio.

pochi e brevi discorsi. Tandler espone rapidamente ed efficacemente le condizioni della fanciullezza che è cresciuta, mentre la guerra inferociva; espone — è un medico — che cosa ha fatto il governo, di cui fan parte, in maggioranza, i socialisti, ringrazia per quel che faranno i comuni i cui rappresentanti sono intorno a lui.

Dopo di lui parla, calmo e semplice, il vecchio Reumann, il borgomastro di Vienna. C'è in quell'uomo alto e diritto, pensoso, come un'immensa preoccupazione che spegne il sorriso sulle labbra, che atteggia il suo viso ad uno scoramento che l'animo sa domare, che dà ai suoi occhi la malinconia d'un dolore sempre presente. Par che tutta la tragedia terribile che in mille case si dibatte negli animi ed abbatte i corpi, tutta la tragedia che ha sconvolto per tanti anni famiglie ed individui, si sia raccolta in lui, e lui ne porti i segni, purificati, sul



viso. "Vienna, egli dice, non avanza la mano a chiedere un po' di pane, e Vienna ha fame". E queste sue parole mi richiamano alla mente i mille visi emaciati di ferrovieri che avevo visti: tutti pareva implorassero un po' di cibo, nessuno mai aveva chiesto.

Risponde E. Caldara, rispondo io brevissimamente, e l'adunanza ha termine: ma prima che noi ce ne andiamo, i criteri della scelta dei bimbi sono fissati, le modalità delle visite sono precisate, il luogo, il giorno tutto è con diligenza stabilito.

A mezzogiorno la cerimonia è finita, e fuori il sole alterna il suo sorriso con il pianto di poche nubi che il vento muove rapidamente per il cielo.

\*  
\*\*

Noi possiamo dire d'aver visto solo qualcosa della grande città: poche furono le ore libere da impegni, e le poche ore scorsero per le ampie vie, per le piazze enormi davanti a tutto ciò che la nostra memoria ricordava d'aver già visto sui libri, di cui aveva già sentito parlare e che ora riandava, a tutto ciò che richiamava alla nostra mente uomini e cose recenti, avvenimenti pur da noi vissuti. Sintetizzare in breve l'impressione che



Piazza Albrecht.

Nessuna pretesa è in me di portarvi attorno per Vienna, nè ne avrei l'autorità e l'arte. E poi poche ore non bastano per percorrere le grandi distanze che dividono l'una parte dall'altra, anche se due ottime gambe possono superare rapide i chilometri. Quindi poco vedrete, tanto più che ben altro intento m'ha guidato a scriver queste pagine e poi voglio essere sincero narratore e non copiatore di cose di altri.

Ciò che si vede passeggiando ha ben scarso valore: invece è dentro ai suoi musei ed a' suoi palazzi che Vienna è più bella; e dentro son penetrato ben poco (1).

Ecco il cuore della vecchia Vienna — la chiesa di S. Stefano: monumento in istile gotico cominciato nel duecento e finito assai tardi, pieno delle sovrapposizioni e delle stratificazioni dei secoli posteriori: eccovi la Kärtnerstrasse, la via aristocratica e fiancheggiata da negozi, un tempo ricchi di luce

e ricchi di cose; ecco l'Albrechtplatz, con il palazzo che fu già del principe Alberto ed ora modesta sede di uffici e di impiegati; ecco il teatro dell'Opera, alla fine della Kärtnerstrasse e l'Opernring, una delle tante parti in cui si divide il Ring, l'anello che stringe la città



Reichsrat o Palazzo del Parlamento.

fa Vienna a chi la vede per la prima volta è troppo arduo; è quasi impossibile: troppi elementi contiene e d'una varietà infinita, che non possono essere tutti raccolti, tutti fusi.

È bella Vienna, grandiosa, lieta, quasi meridionale, c'è del chiasso per le sue vie senz'esserci della sguaiataggine: c'è un movimento intenso e la gente non s'urta: le case sono altissime, ma le vie larghe diminuiscono l'altezza delle case, l'architettura moderna non ha certo bei modelli in Vienna, eppure l'insieme non è sgradevole, chè il verde frequente rompe la monotonia di certe linee, corregge certe esagerazioni.



Università e Monumento a Liebenberg.

più antica, la vera Vienna.

E lungo il Ring, il Franzensring, ecco l'Università, il Rathaus, il Reichsrat, e contro ad essi il teatro della Hofburg; e poi più oltre il giardino pubblico ed i musei d'arte e di storia naturale, e nell'ampia e signorile strada intitolata al Principe Eugenio di Savoia il Belvedere — magnifica villa che fu fino al 1914 sede del Principe Ferdinando, quello che cadde sulle vie di Serajevo, il designato a succedere nel trono al vecchio imperatore.

E dalla parte opposta oltre il Praterstrasse, dal Donau Canal al monumento di Tegetthof, il Praterstern, il paradiso dei bimbi e più avanti ancora l'ampiezza del Danubio, che un ponte attraversa, che *quai* seguono, che navi solcano.

Ma v'ho detto che son cattiva "guida", quindi è bene che io lasci questo mio troppo sintetico elenco di

(1) La conferenza, tenuta a Bologna nell'aprile scorso nella Sala del Liceo Musicale, fu illustrata da molte proiezioni. Qui aggiungo alcune delle fotografie prese.



belle cose: per altro crederei di venir meno ad un dovere se io dimenticassi di dare a voi un cenno d'una sera da noi passata nella cantina del Rathaus. È un'istituzione sorta prima della guerra, un qualche cosa che assai somiglia al nostro ristorante dell'Ente Autonomo. Vi si mangia e vi si beve, ma molto parcamente, specialmente ora. Per altro il pranzo a cui fummo invitati fu lauto e buono, fatto da abili mani di cuoca. In un locale pieno di luce e di caldo, istoriato nelle pareti, con leggende gogliardiche e figurazioni simboliche, con i ritratti di coloro che già furono borgomastri, stemmo tutta una sera con Reumann, con Tandler, con tutti coloro che avevamo conosciuti la mattina, e fu dolce la serata trascorsa insieme senza etichetta, fraterna. Con quegli uo-



Stazione di San Michael ob Leoben.

mini discutemmo, sognammo, mentre fuori la neve cadeva con violenza accecante ed il vecchio Reumann aveva nel viso il dolore di tutte le voci disperate che da ogni parte della città si levavano per il freddo, per la fame.

E di contro a questa Vienna, monumentale, grandiosa, linda, ricca di parchi e di giardini, verde anche d'inverno, con un movimento che pure adesso è intenso, ce n'è un'altra che prima della guerra non esisteva, che è nata dalla guerra, che è stata alimentata dalla guerra, incontro alla quale noi siamo andati con l'animo commosso, con il cuore gonfio di dolore, la Vienna della fame, delle torture fisiche, del dolore che non ha limiti nè speranza forse di lenimento. Non dirò tutto quello che abbiamo visto, chè entro i confini di una conferenza non può contenersi ciò che gli occhi hanno osservato per parecchi giorni; ma sceglierò alcune delle scene a cui ho assistito e le prospetterò con parola obbiettiva, senza aggiungere nulla di mio, affinché non si dica che ho creato condizioni inesistenti, mali che non hanno rispondenza nella realtà, dolori che la gente veramente non affliggono.

Il Wiener-wald, la foresta di Vienna, è come la sintesi solenne e breve, raccolta ed espressiva di tutto. Gli ultimi contrafforti alpini, le ultime propaggini dell'alta e lunga catena arrivano abbassandosi fino al Danubio a nord-ovest, ad ovest ed a sud-ovest della città: queste colline che qua e là assumono l'aspetto anche di montagne, con vallate che attraversano brevi fiumi, hanno villaggi e borgate e numerose e signorili ville: da per tutto poi è una vegetazione arborea, che fino a ieri aveva avuto cure ed attenzioni. Oggi l'accetta sta abbattendola tutta: l'accetta non di speculatori che vogliano tramutare in corone le migliaia di alberi, ma l'accetta libera del

popolo di Vienna che ha freddo. L'assalto all'immensa selva è stato dato tranquillamente, sì che il Comune ha dovuto solo un po' disciplinarlo per impedire che anche chi non ha bisogno vada ad abbattere faggi e querce per rivenderle e far quattrini. Solo chi ha bisogno di scaldarsi un po' e non ha soldi per comprare un quintale di legna — che costa circa 200 corone — ha diritto di una tessera che gli permette di andare al bosco e di far legna. È una lunga fila di uomini e di donne che carichi di pesanti gerle da cui escono tronchi e grossi rami verdi di alberi appena tagliati, sale sul tram — su un tram che da questo punto estremo della città (siamo presso il torrente Als, fra Dornbach e Neuwaldegg) conduce verso il centro. C'è fretta in tutti di salire, ma



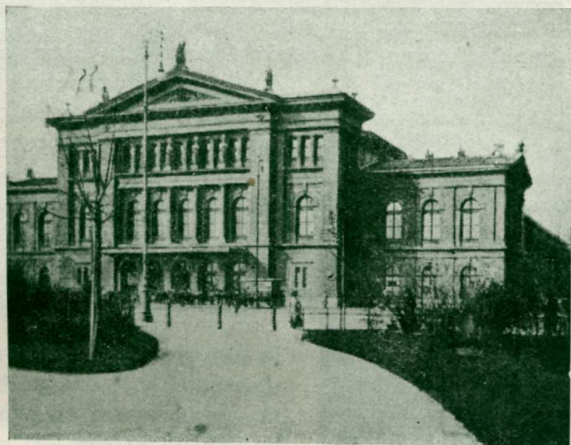
Pontafel.

c'è anche compostezza; le donne ed i fanciulli che salgono non trovano nei loro vicini uomini nè scortesie nè maniere aspre: non c'è nessuno che vigila vicino al tram, eppure nulla accade anche solo di disgustoso. Poi lunghe file di esseri umani di tutte le età, maschi e femmine, che salgono e che scendono per una strada gelata che si snoda verso la collina, là dove il taglio si compie. Sono operai ed anche impiegati, sono donne del popolo, sono fanciulli e fanciulle, le cui mani portano un'accetta ed una sega e sulle cui spalle è il tradizionale sacco di tela, che dovrà fra breve accogliere la legna tagliata. Quelli che salgono, salgono silenziosi; gli altri che discendono trascinando tronchi di albero, gridano solo di tratto in tratto *achtung* — attenzione — poi più nulla. È un lavoro che nessuno ha preordinato e predisposto e che si compie con un ritmo, fissato quasi da un ben fatto diagramma di officina, calmo e serio. La pianta è tagliata: poi un'ansa scavata nella sua parte più grossa accoglie un laccio ed il tronco, spogliato de' suoi rami, scende per la strada ghiacciata: in basso il tronco è segato e fatto a pezzi: l'ampia sacca l'accoglie, l'operazione è finita: la guardia stacca il tagliando. E così tutti i giorni, tutto il giorno: la popolazione muta, che ognuno non ha diritto ad un numero sconfinato di razioni, ma sempre uguale è il lavoro.

Io mi son fermato più volte a guardare i volti, in cui erano evidenti le impronte del sacrificio e degli stenti: ho cercato di incontrare gli occhi di quegli uomini che compivano un lavoro aspro ed avevano spesso lineamenti delicati; non ho trovato mai nè l'espressione truce della collera che ribolle nell'animo ed esploderà terribile, nè l'abbattimento e lo sconforto di chi non spera più e fa tutto come automa. No, in quei visi, in



quegli occhi ci è ancora una speranza, forte come la vita, tenace come i faggi vigorosi che cadono sotto l'accetta: par ch'essi dicano "dopo le asprezze di quest'inverno verrà la dolcezza della buona stagione, chi sa che maggior abbondanza non ci sia, chi sa che il pane non torni un po' bianco: tutto deve finire: avanti: domani sarà meglio". I miei occhi eran premuti dal pianto che non volevo uscisse, il mio viso era contratto dal dolore che gonfiava il cuore: essi sentivano che vicino a loro c'era chi li comprendeva, ne comprendeva il dolore: ed essi guardavano senza durezza, quasi amichevolmente. Abbiamo interrogato bimbi e bimbe: ed essi pure avevano un sorriso lieto che si spegneva a poco a poco in un viso pieno di segni di patimenti, pallido, forse già mi-



Stazione della Ferrovia del Sud.

nato dal terribile male che distrugge a migliaia le vite umane: abbiamo chiesto loro se volevano venire in Italia; ci rispondevano di sì, non per complimento, non per sbarazzarsi presto di noi e delle nostre insistenti domande, ma perchè l'Italia, che forse hanno visto sempre come il paese delle belle cose, seduce la loro curiosità, il loro desiderio di vedere e di sapere.

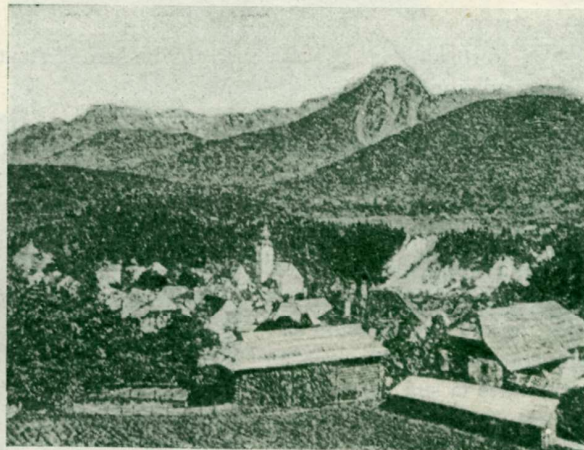
Presso alla fermata del tram, dove sono alcune case, c'è un breve manifesto con l'immagine di una bella bimba, dagli occhi grandi e ricciuta. Max Winter, il vice borgomastro di Vienna e Brante, il corrispondente dell'*Avanti*, ci fanno in breve una storia che dà terrore: la piccina, il cui viso abbiamo ammirato, Maria Kramm, di otto anni, era scomparsa: 1000 corone eran promesse a chi avesse messo la polizia sulle tracce del colpevole, se delitto ci era stato. Finalmente le sue ossa furon trovate, ma la carne non c'era più: era stata mangiata. Un giorno — qui la narrazione si fa incerta e poco chiara — nella pentola di una famiglia operaia bolliva della carne: il padre osservando la carne cotta s'insospettì, non mangiò, non volle che altri mangiasse. Si giunse a scoprire che quel po' di carne era stata staccata dalle ossa e dalle estremità del povero corpo, caduto chi sa come, di stenti, di fame, di freddo, di paura in una buca fuor dell'abitato.

Non pensi qualcuno che le cose tristi che io dico siano conseguenze inseparabili delle grandi città, dove la miseria è sempre — in alcuni ristretti ceti — aspra, dove il delitto, mala pianta, fiorisce, dove tutte le cose più turpi s'incontrano l'una vicino all'altra, anche in esseri appena entrati nella vita. No, codesta miseria, codesta bassezza non può confondersi con quella che ho vista là nella selva viennese: la prima si dà allo

sport del taglio delle tasche, si dà allo svaligiamento delle case e delle botteghe, non va a sudare per un po' di legna nella foresta.

E la solita miseria l'abbiamo vista nelle vie principali, petulante ed insistente, sempre uguale, sempre anch'essa dolorosa, ma non paragonabile all'altra in cui il pudore è solo vinto dal bisogno che non ammette dilazioni.

In un immenso ricreatorio, dove si raccolgono i bimbi che vanno nelle scuole comunali per avere una scodella di *suppe* — un brodo di colore incerto e di sapore che ripugna al nostro palato — ho visto migliaia di piccini, di giovinetti e di giovinette, che attendevano: le stufe



Tarvis.

non funzionavano, e le porte erano aperte come di piena estate: lunghe file, composte, aspettavano il turno, poi ciascuno, avuto qualche mescolo di questa broda, si assideva davanti ad una lunga tavola, e finita la scarsa colazione, usciva: fuori la neve copriva tutto. Ho visto un bimbo, bello d'aspetto ma con vestiti laceri, avvicinarsi piangente: sapeva che noi eravamo andati là per annunciare una spedizione di bimbi in Italia, sapeva che per andar fuori era necessario aver un piccolo corredo, e lui piangeva, non aveva nè abiti nè scarpe: lo rassicurammo che tutto gli avremmo dato noi, ed il suo viso si illuminò di lietezza.

E poi ho potuto constatare e quasi toccar con mano quali siano le conseguenze di quattro anni di guerra, di cinque anni di privazioni negli esseri piccoli: ho visto in un ospedale un esempio minuscolo — ma gli ospedali sono molti a Vienna ed alcuni sono grandi, sono ad infiniti letti — dello scempio delle giovani vite: nell'orthopädische Spital, dov'è una sezione per bimbi ed un reparto per forme di tubercolosi ossea e muscolare, ho visto quant'è la cura che ai bimbi dà Vienna, ho visto com'essa, che talora lascia per le vie a centinaia i mutilati ed i ciechi di guerra, nulla lasci di intentato per porre un argine al male che sarà nel futuro.

La tubercolosi e tutte le altre forme di male, che pur non essendo la stessa cosa della tubercolosi, con essa si confondono e confondono gli effetti, distrugge, annienta, spazza via a migliaia, i bimbi ed i giovanetti: ogni anno molte migliaia di esseri che potevan viver bene, se la guerra non ci fosse stata, vanno a dormire nella *casa della pace*, ed altre migliaia, preda di mali che non uccidono, ma riducono la forza di lavoro del corpo e la sua



capacità di resistenza, sono quasi un peso ed un impaccio per i sani che hanno bisogno di andar presto.

Potrei ancor dire di quel che ho visto e che m'è fitto nella mente tenacemente, la sede del Jungendamt e dei Kinderfreunde, dove si raccolgono numerosi i bimbi, per aver aiuti, per aver consigli: da cui si distribuisce tutta la beneficenza che nel difficile momento è ancor possibile: due enti, di cui l'uno comunale e l'altro privato, che mostrano quanto affetto cinga il fanciullo a Vienna e come la scuola non sia cosa che i più ignorano, ma realtà intorno alla quale l'operaio si raccoglie e che pensa di render sempre migliore e meglio rispondente ai suoi bisogni.

\*  
\*\*

Non dirò qui nè i fatti che condussero l'Austria

nelle condizioni in cui oggi è: essi sono noti nelle loro linee generali e poi il conoscere le cause dei fatti, quando solo ci si preoccupa del fatto, è un lusso che bisogna lasciare a momento più adatto. Nè mi fermerò a parlare delle ragioni che secondo alcuni mantengono l'Austria e sopra tutto la sua capitale in una condizione difficile e dolorosa. Sì, è vero che fra la città e la campagna è un dissidio forte, che nelle borgate sperdute fra i monti o stendentesi nelle non molto ampie pianure, percorse dai fiumi, si vive un po' meglio:



Franzensring.

c'è più roba e costa meno; ed è vero che nei contadini è una riluttanza viva a dare ciò che essi hanno, poichè in loro è il timore di poterne mancare domani: ma non si deve limitare a questo dissidio, logico quando i viveri scarseggiano, la responsabilità gravissima dei fatti che ora accadono.

Il vero è che la guerra ha lentamente fatto sparire tutte le riserve, che i magazzini ora sono vuoti, nè possono rifornirsi che per mezzo di rapidi mezzi di trasporto, mentre ora le ferrovie, sprovviste o quasi di carbone, vanno lente, i treni sono pochi e talora quasi del tutto cessano. Se le derrate che ha l'Austria potessero essere ripartite equamente e potesse quest'equa distribuzione essere compiuta con rapidità, certo non così orribili sarebbero le giornate per decine e decine di migliaia di bimbi.

125 grammi di pane — di un pane che assai s'avvicina al colore della cioccolata e che al contatto del palato dà l'impressione della sabbia e della segatura di un legno duro, mescolate malamente — ogni giorno e 100 grammi di carne al mese: ecco ciò che le riserve permettono di dare. Tutto è tesserato, ma più che il tesseramento riduce il consumo o meglio dissuade dall'acquisto l'alto prezzo dei generi e la tenuità dei compensi corrisposti agli operai ed agli impiegati. Molta gente sempre — i nuovi arricchiti, tutti coloro per i quali la guerra è stata un bene ed una fonte di ricchezze insperate — può largamente spendere, può godere, può avere quello che desidera, contro ogni legge, contro ogni dispo-

sizione restrittiva: quindi una linea assai rigida divide la larga schiera di coloro che stan bene e che danno alla città il suo aspetto gaio — quasi più gaio e più spensierato che per l'addietro, come se un'insensata voglia di godimento assalga quei pochi — ed i molti che dolgono, che soffrono, che dicono attraverso gli occhi stanchi e malinconici il loro strazio, la tragedia che ogni casa nasconde, i lutti, i sacrifici inenarrabili di ogni giorno, di ogni ora, di ogni attimo.

Stipendi e salari bassi, valuta deprezzata, scarsità di generi di prima necessità, e poi intorno intorno altri fatti, altre condizioni: ecco il quadro: le cause e le conseguenze s'intrecciano insieme, si saldano, costituiscono un tutto: è un groviglio di cui è difficile vedere una soluzione, di cui è quasi sovrumano stabilire il principio dello scioglimento.

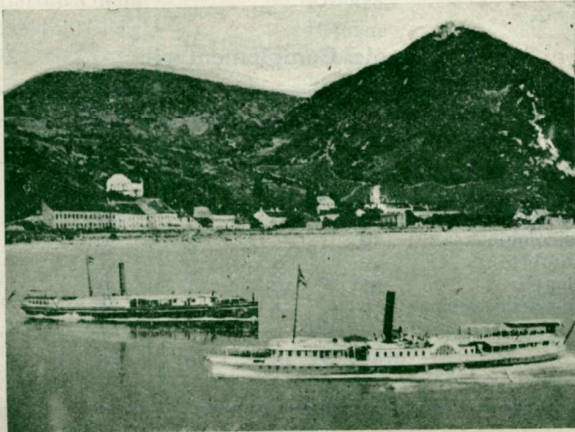
Eppure intorno all'Austria rimasta sola, separata da quelle terre e da quelle genti che tenne avvinte a sè, non spaurita, dal suo isolamento e salda nel suo diritto di poter disporre di sè, vivono genti che potrebbero darle aiuto: la Ceco-Slovacchia potrebbe darle il carbone, e tutto invece le nega, sì che le ferrovie di tratto in tratto s'arrestano e le officine hanno pochezza di alimento: l'Ungheria passata dal regime comunista, durato solo un attimo, ad una reazione feroce, che fa dimenticare i pochi eccessi che ci furono, vive meglio di gran lunga, ma è terribilmente arcigna

con l'Austria ed impone — o cerca di imporre — la sua volontà dura e reazionaria: il maestro *Huszar*, espressione della classe che ora impicca i comunisti e ne raccoglie i bimbi e le donne nei campi di concentramento e li fa morir di fame e di immonde malattie, lascia che la guardia bianca detti la sua legge che non ha pietà: la Jugoslavia, chiusa in un egoismo feroce, appoggiata da Francia e dalla lontana America, spoglia l'Austria di tutto e cerca di prender sul mare e sul Danubio, il suo posto; le navi dell'Austria passano alla Jugoslavia, i suoi commerci tenta di raccogliarli in sè; la sua funzione di ieri desidera — e non ne fa mistero — di ereditarla intera quell'insieme di genti che oscilla fra la volontà di Zagabria e quella di Belgrado.

L'isolamento l'Austria vuol rompere e chiede di poter congiungersi con la Germania: la sua lingua le dà questo diritto, il suo interesse glie lo impone: un'Austria siffatta non può vivere a lungo così; ed è bene che quel che desidera accada: è interesse per noi che senza volerlo, con la nostra politica scema, abbiamo cambiato i nemici, non abbiamo eliminato le inimicizie. E l'*Intesa* — in cui la volontà di un uomo o di pochi uomini domina, in cui lo spirito di odio ha dettato tante soluzioni — l'*Intesa* che par cieca e sorda ad ogni richiamo onesto e solo preoccupata a perseguire il suo piano di ricostruzione barocca dell'Europa, poichè la sua volontà non si compie, anzi si persiste a calpestarla, lascia che a poco a poco l'Austria si anemizzi e le sue forze si accascino in una resistenza troppo lunga, in una pertinacia



che dovrebbe destare ammirazione. Vada il vecchio Clemenceau a scaldare le sue membra stanche ai caldi soli egiziani: cerchi nel clima mite un po' di riposo alle sue fatiche l'uomo che ha imposto la sua volontà tante volte e che sta per toccare l'età grave che non ha speranze e che talora sente il bisogno della bontà e del perdono, goda della dolce primavera che abbellita la terra dei Faraoni: a Vienna i bimbi hanno fame e son facile bersaglio ad ogni malattia: nella vicina Ungheria, nei campi di concentramento, i figli dei comunisti e degli operai



Il Kahlenberg ed il Danubio.

ungheresi muoiono a decine; e nessun male hanno fatto: goda pure il tigre: l'opera sua si compie intera, inesorabile.

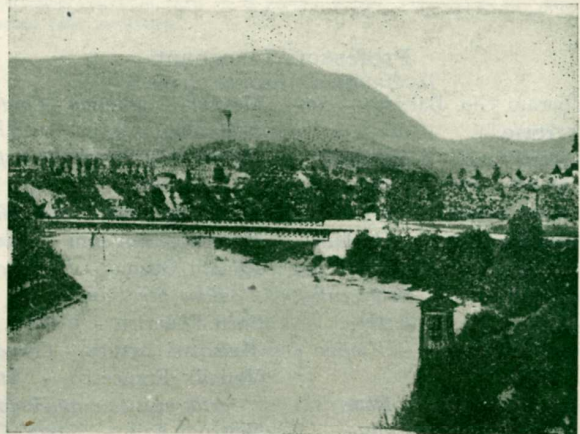
E noi abbiamo rotto l'unanimità del silenzio: noi poveri e piccoli. Il grido fu lanciato da un partito ed un partito ha operato come un stato, rivestito di autorità: forse una novella storia comincia da questi tenui inizi.

Nè si dica dai nostri avversari di qua, che in noi fu il desiderio di speculazione; che noi abbiamo considerato quella povera carne umana, sofferente e malata, come materia di contratti o di baratti.

Abbiamo cercato di saldare quei vincoli che la guerra ha spezzati, attraverso un'opera di amore e di conforto: domani saremo pronti a correre altrove, con uguale animo. Dove c'è un'anima che soffre, ivi è il nostro posto: dove è un legame da stringere con chi soffre di un regime d'ingiustizia e di iniquità, noi correremo sempre: lo ricordino i nostri avversari di qua dalle Alpi. Mai speculammo, mai speculeremo. Ne sottintesi nè pensieri nascosti. La nostra lealtà è la nostra diplomazia.

E neppure si obietti che trascurammo i nostri per gli stranieri. I bimbi non hanno patria, sono di tutti, di chi li ama, di chi si profonde in cure per essi: sono l'umanità futura che vogliamo meno dura e meno cattiva di quella dell'oggi.

E poi non fu il proletariato che ci additò la via, e non è il proletariato che dà la sua giornata di paga e rinuncia al beneficio destinato ai suoi figli? All'accusa stolta risponde Molinella generosa, col suo dono cospicuo, risponde Budrio che raccoglie bimbi di Vienna, risponde Imola ospitale, risponde tutta l'Italia che lavora, che suda, che sogna un'era migliore. Nessun grido giunse a noi *disperato*, insistente di oltre Piave, quando noi lanciammo l'idea: vennero poi le parole di rimbrotto: era la ritorsione dei politicanti. Oltre Piave e fra Piave



Villach ed il ponte sul Danubio.

ed Isonzo sono a centinaia i milionari: diano essi qualcosa, mi diceva ieri una gentile signora di Trieste: ma pur noi abbiamo detto col cuore "siamo pronti"; solo non vogliamo che il denaro vada lontano: qua i bimbi, qua da noi, fraternamente.

Ed ai politicanti oggi nella nostra Bologna si è aggiunta una sparuta schiera di educatori: non si vuole che i piccoli viennesi siano con i nostri bimbi nelle nostre scuole: anzi taluno dichiarò che ove qualche ospite fosse andato nella sua scuola avrebbe fatto molta storia, molta storia del risorgimento.

Così taluno pensa, così alcuni operano: ed io ho rossore per loro, ch'è il ministero dell'educatore, che è vasto quanto lo spirito umano, e bello quanto la bellezza sua che è infinita di spazio e di tempo, si coprirebbe d'una macchia che nessun'opera di poi avrebbe a togliere.

Ma queste son ben povere cose a cui oggi è bello non pensare. Il sole scalda, sul colle di Casaglia, bimbi nostri e bimbi di Vienna, il cibo li fa tutti paffuti e rosei: il gioco li accomuna, li fonde: la lingua trapassa dall'uno all'altro: il canto esce uguale dalle bocche di tutti: l'opera delle maestre italiane e tedesche si fonde in un tutto che è alto e sublime, che fa scordare gli anni trascorsi e fa sperare in un domani di pace e di amore.

MARIO LONGHENA

